Oggi il segretario di Stato USA a Tel Aviv dopo i colloqui nelle capitali arabe

Feisal a Kissinger: l'embargo resterà fino al ritiro d'Israele

L'inviato di Nixon, conclusi ieri mattina i suoi incontri con i dirigenti sauditi, ha sostato nel pomeriggio a Damasco per poi raggiungere Amman — Esponenti palestinesi dei territori occupati entrano nel Consiglio nazionale dell'OLP — Rinviata dal 18 al 21 la conferenza di Ginevra

DAMASCO, 15.

Il segretario di Stato Kissinger è arrivato oggi pomeriggio a Damasco proveniente da Ryad e alle 16 è cominciato il suo colloquio con il Presidente siriano Assad in un'atmosfera di fredda cortesia come ai giornalisti ha detto un funzionario. Il segretario di Stato USA aveva invece incontrato poche ore prima molta cordialità nella capitale saudita: ma anche qui il bilancio non era stato molto fruttuoso dato che re Feysal aveva risposto negativamente alla sua richiesta di ridurre l'embargo sul petrolio. Il monarca saudita ha detto che l'embargo resterà fino a quando gli israeliani non si saranno ritirati dai territori arabi occupati.

Sugli incontri di Damasco è da rilevare il fatto che il colloquio con il presidente Assad si è protratto per oltre cinque ore, anzichè le 2 e mezzo previste, ritardando così la partenza di Kissinger per Amman; all'aeroporto, il Segretario di Stato ha definito il colloquio «franco e utile».

Al momento della partenza da Ryad — dove stamane aveva avuto nuovi incontri con i dirigenti sauditi — Kissinger aveva voluto suggellare con dichiarazioni ottimistiche questa fase della sua attuale missione mediorientale. «Quando parliamo con i nostri colleghi dell'Arabia Saudita — aveva detto — parliamo naturalmente con vecchi amici. Il Presidente Nixon mi ha chiesto di consegnare un messaggio a sua maestà il re Feisal, dato che si conoscono già da diversi anni, da prima che il Presidente assumesse la carica. I nostri colloqui — ha aggiunto Kissinger — sono stati esaurienti, franchi e costruttivi. E ad ogni incontro si è registrato anche una maggiore comprensione dei nostri problemi e una crescente fiducia».

Improntata a un assai meno impegnato ottimismo anche la dichiarazione di congedo del ministro degli esteri saudita Sakkaf: «Ci rendiamo conto che differiamo su molte cose... Anche tra fratelli vi sono divergenze. Dal passato potremmo trarre delle lezioni, ma sono il futuro e il presente a decidere che genere di rapporti e che genere di pace possiamo avere in Medio Oriente. Spero che i risultati di questi colloqui si potranno scorgere nell'immediato futuro e siano resi noti a tutto il mondo. Tutto ciò che vogliamo è la pace fondata sulla giustizia».

La possibilità o meno della abolizione dell'embargo petrolifero nel prossimo gennaio è stata avanzata in termini vaghi e confusi da funzionari americani del seguito di Kissinger, i quali, dopo aver premesso che a loro giudizio non ci sono in questo momento basi per fare delle previsioni hanno detto di ritenere che le probabilità che l'embargo sia abolito dopo l'inizio della conferenza di Ginevra sul Medio Oriente sono meno del 50 per cento, mentre le probabilità che sia abolito quando la conferenza affronterà i problemi di sostanza sono più del 50%.

In realtà Feisal è stato categorico. Negli ambienti sauditi, si afferma infatti che re Feisal ha ribadito che le misure decise dagli arabi saranno mantenute fino a quando Israele non si ritirerà da tutti i territori occupati, compresa Gerusalemme. Ieri, poco prima che Kissinger arrivasse, funzionari vicini a re Feisal avevano fatto intendere che il sovrano arabo avrebbe volentieri considerato la eventualità di riprendere le forniture se Kissinger o Nixon avessero fatto una pubblica dichiarazione auspicante il ritiro di Israele dai territori arabi. Questa pubblica dichiarazione non c'è stata e re Feisal — come informa l'agenzia UPI — ha declinato la proposta del segretario di Stato di togliere l'embargo dal giorno in cui a Ginevra si aprirà la conferenza di pace.

* * *

IL CAIRO, 15

Il primo ministro libico, Abdel Salam Jalloud, si è incontrato ieri per la terza volta in due giorni con il vice-primo ministro egiziano Abdel Kader Hatem. Jalloud era giunto al Cairo mercoledì scorso e giovedì era stato ricevuto dal Presidente Sadat.

In un'intervista pubblicata sul giornale del Cairo *Al Ahram*, il segretario di Stato americano aggiunto Joseph Sisco, che ha accompagnato Kissinger nella visita in Egitto, ha dichiarato che «il problema del disimpegno tra le truppe egiziane e israeliane non potrà essere risolto durante i colloqui al chilometro 101 della strada Cairo-Suez, ma alla conferenza di Ginevra».

Sisco ha aggiunto che Kissinger non prevede per il momento contatti con i rappresentanti della resistenza palestinese. Sisco ha precisato al riguardo che «tali contatti vi saranno forse più tardi».

La resistenza palestinese ha reso noto che i palestinesi che vivono nel territorio occupato dagli israeliani o sparsi nel mondo avranno una rappresentanza in seno al Consiglio nazionale palestinese che si riunirà al Cairo il mese prossimo. Il comitato esecutivo dell'organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) ha deciso a Beirut la costituzione di una commissione per la nomina di 250 palestinesi che andranno ad aggiungersi ai 154 membri del Consiglio nazionale o parlamento. Dei 250 nuovi membri, 150 rappresenteranno i palestinesi che risiedono sulla riva occidentale del Giordano occupata dagli israeliani e altri 50 rappresenteranno i palestinesi che risiedono altrove.

* * *

GINEVRA, 15

La conferenza di pace per il Medio Oriente è stata rinviata dal 18 al 21 dicembre, poiché sono ancora in corso contatti preliminari fra le parti interessate e non sono ancora risolte varie questioni procedurali: fra le altre quella, affrontata oggi dal Consiglio di sicurezza, della funzione effettiva che il segretario dell'ONU Waldheim dovrà svolgere a Ginevra.

SETTIMANA NEL MONDO

L'Europa e gli arabi

Mentre Kissinger, forte del compromesso raggiunto alla conferenza atlantica di Bruxelles, volava ad Algeri, al Cairo e nelle altre capitali arabe per riprendere e ostentare il suo ruolo di protagonista della diplomazia internazionale, gli alleati europei degli Stati Uniti avevano con gli arabi contatti che sottolineano, da una parte, la disponibilità di questi ultimi per l'avvio di un dialogo costruttivo sui problemi interdipendenti della pace e delle forniture di petrolio; dall'altra il persistere, presso gli europei stessi, di timidezze e ritardi, quando non di vero e proprio immobilismo, nel definire una politica che sia adeguata alla situazione.

Il presidente tunisino Burghiba, ha dato, è vero, un apprezzamento positivo dei colloqui avuti a Roma con il presidente Leone e delle relazioni italo-tunisine in generale («con l'Italia le cose vanno in modo esemplare») e si è espresso in termini ottimistici sulla possibilità di eliminare, in un prossimo futuro, gli effetti della riduzione della produzione petrolifera nei confronti del nostro e di altri paesi, e queste valutazioni acquistano un particolare significato nella prospettiva della conferenza arabo-europea alla cui preparazione era legato il suo viaggio in Europa.

Ma era stato lo stesso Burghiba ad avvertire poche ore prima, a conclusione dei suoi colloqui di Parigi con Pompidou, che la convocazione di questa conferenza dipende dai risultati di quella che si apre dopodomani a Ginevra per cercare una soluzione «giusta e durevole» al conflitto arabo-israeliano e le cui *chances* restano, a giudizio concorde degli osservatori, piuttosto incerte. I colloqui italo-tunisini, anche se politicamente rilevanti, non sono stati dunque (nè del resto, avrebbero potuto esserlo, dato che Burghiba è venuto in Italia per incontrare Paolo VI,

BURGHIBA — Consultazione in Vaticano

mentre il primo ministro Rumor e il ministro degli esteri Moro, erano a Copenaghen per il «vertice» europeo) risolutivi.

La Tunisia, come è noto, non è direttamente impegnata nel conflitto con Israele e i suoi sforzi di mediazione sono accompagnati, al tempo stesso, ad una certa riserva nei confronti dell'azione decisa al «vertice» arabo di Algeri (con particolare riguardo all'uso della carta del petrolio) e da uno sforzo per approfondire le radici politiche del conflitto stesso, compreso il problema palestinese (nei mesi scorsi, Burghiba si è adoperato per verificare — con risultati negativi per quanto riguarda Israele — la possibilità di riprendere il discorso sull'autodeterminazione in Palestina al punto in cui lo troncò la guerra del '48). Da qui i limiti, ma anche l'interesse della visita, che si è manifestato, per esempio, nella consultazione in Vaticano circa una eventuale internazionalizzazione di Gerusalemme, secondo le raccomandazioni fatte dall'Assemblea dell'ONU nel '47 e mandate a monte dalla spartizione israelo-giordana.

KISSINGER — Regia imprevedibile

Sui risultati del confronto di idee italo-tunisino, iniziato la settimana scorsa con i colloqui Moro-Masmudi, nulla è stato detto che consenta di ampliare le indicazioni date allora e consistenti in un puro e semplice richiamo alla risoluzione adottata dalla CEE il 6 novembre (riportate poi a Bruxelles in un quadro «atlantico»). A pochi giorni dalla conferenza di Ginevra e mentre i dirigenti di Tel Aviv ribadiscono il loro *no* alla sostanza della piattaforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU, si aspetta ancora una presa di posizione del governo italiano che investa gli ostacoli reali esistenti sulla via del negoziato e che rifletta idee concrete sui diversi aspetti di un problema le cui implicazioni ci riguardano tanto da vicino.

Certo, l'Italia non è sola in questo ritardo. La maggior parte dei ministri europei convenuti a Copenaghen per il «vertice» sono rimasti sorpresi dalla iniziativa araba per una presa di contatto e la loro reazione è stata imbarazzata e inconcludente, quando non preoccupata di ristabilire la più sterile delle «equidistanze». Ma altri, come la Francia e la Gran Bretagna, giocano con maggior decisione e con maggior coerenza le loro carte, impegnandosi in modo politicamente più qualificante presso i protagonisti del conflitto. In questa direzione comincia a muoversi anche il Giappone. E in questa direzione bisognerà in qualche modo procedere, se non si vuole abbandonare la trattativa alla imprevedibile regia di Kissinger.

Ennio Polito

Ribadito l'appoggio dei «9» a una giusta pace

(Dalla prima pagina)

Stati Uniti aveva come oggetto la scelta tra la proposta americana di una posizione comune «occidentale» per affrontare il problema del rapporto tra paesi produttori di petrolio e paesi consumatori, e la posizione francese favorevole ad un rapporto tra l'Europa a nove e il mondo arabo al di fuori del quadro indicato dalle compagnie petrolifere e dagli Stati Uniti.

Posti davanti a questo dilemma, i nove non sono stati in grado di dare una risposta univoca e impegnativa. Rimane tuttavia il fatto positivo, non privo d'ambiguità, della posizione assunta per l'immediato, e per la cui valutazione bisognerà attendere il testo della lettera al segretario dell'ONU, se e quando verrà inviata.

In quanto alla prospettiva, i francesi sembrano ottimisti sulla possibilità che, stretti nella morsa della crisi, gli altri paesi dell'Europa a nove si decidano ad imboccare la strada da loro suggerita. Si tratterà di vedere quando; se, cioè, prima che la crisi produca guasti irreparabili, oppure quando vi sarà ben poco da fare per evitarli.

Gli arabi, nel corso di una conferenza stampa tenuta nel pomeriggio, non hanno posto condizioni di sorta all'avvio di un grande dialogo con l'Europa occidentale. Dopo essersi dichiarati soddisfatti del primo passo compiuto in questa direzione con i colloqui di Copenaghen, essi hanno ripetuto che il petrolio, ormai, deve essere scambiato non con moneta senza valore, ma con mezzi reali che consentano ai loro paesi di uscire dal sottosviluppo. Sappiamo — essi hanno detto ad un certo momento — che l'Europa attraversa un periodo di difficoltà. Ma ciò dovrebbe aiutarla a comprendere meglio la condizione del terzo mondo.

Come era nelle previsioni, questo è stato il tema realmente dominante del «vertice» di Copenaghen, che si è concluso questa sera.

Sugli altri punti affrontati, le decisioni adottate o non adottate, riflettono divisioni che si è cercato di nascondere ma che hanno, in realtà, rilievo assai corposo. Vediamole rapidamente.

Sulle misure urgenti da assumere nel campo energetico, ognuno dei nove ha detto la sua. Sono stati presentati vari progetti: ma il problema di affrontare questa questione nell'ottica dell'azione comunitaria o in quella degli interessi nazionali, resta ancora aperto. Si è avuta intanto una valutazione comune delle conseguenze catastrofiche che la crisi può avere per tutti i paesi dell'Europa a nove. Nel documento italiano, su questo punto, ad esempio, si legge che «una perdurante ed accresciuta carenza di energia, potrebbe condurre ad un rallentamento pronunciato delle attività economiche della Comunità con gravi conseguenze sulla occupazione ed anche sul livello dei redditi reali»; ma tutto quello che si propone è di incaricare «la commissione delle Comunità europee di presentare al consiglio, entro la fine di questo anno, proposte per quanto riguarda sia le misure immediate di emergenza sia quelle a medio e lungo termine». Altri «piani» sono stati presentati dai tedeschi, dai francesi, dagli inglesi e da altri.

Il piano francese è probabilmente quello più netto. Esso ricalca le linee della posizione di Parigi tendenti a fare in modo che la comunità, al di fuori di interferenze esterne, da una parte cerchi nel contatto diretto con i paesi produttori di assicurarsi l'approvvigionamento di petrolio necessario e dall'altra si preoccupi di reperire altre fonti di energia, nessuna esclusa.

La decisione finale adottata è il frutto di una faticosa mediazione tra le posizioni di ognuno. Ne è risultato un documento non privo di enfasi che affida alla commissione della CEE, secondo la proposta italiana, il compito di elaborare un programma che preveda una ripartizione dei sacrifici, un buon funzionamento del Mercato Comune, una comune politica dei prezzi e la possibilità di impostare un'azione tendente a fare in modo da dipendere sempre meno dal petrolio.

Il tema dei rapporti con gli Stati Uniti non è stato toccato direttamente. E così a Kissinger, il quale nel suo discorso di Londra aveva brutalmente avvertito che l'America non avrebbe potuto tollerare di non essere consultata ad ogni tappa del processo di costruzione europea, non è stata data nessuna risposta, salvo quella contenuta nell'ottavo paragrafo del documento pubblicato ieri sulla «identità europea», nel quale si afferma che «non vi è attualmente alternativa alla sicurezza che garantiscono le armi nucleari degli Stati Uniti e la loro presenza in Europa». I «nove» puntano, in altri termini, sulla speranza che gli Stati Uniti evitino di servirsi del ritiro delle loro truppe prima che l'Europa comunitaria abbia trovato una sua, del resto problematica, solidità. E se gli Stati Uniti, come Kissinger ha minacciato implicitamente, bruceranno i tempi? Nessuno del «nove» è in grado, per ora, di dire quale situazione si creerebbe in questo caso.

Infine, i rapporti interni tra i «nove». La decisione che prende spicco è quella di una sostanziale istituzionalizzazione dei «vertici» anche se si è evitato di adoperare questa parola. Se ne terranno, praticamente, due all'anno, nelle capitali dei paesi i cui governi assumono la presidenza del consiglio dei ministri della comunità. Il prossimo si terrà a Bonn e quello successivo a Parigi. Per controbilanciare l'impressione negativa che una tale istituzionalizzazione produrrà nell'opinione pubblica, la quale vedrà in ciò, giustamente, un rifiuto di dare alla comunità un carattere democratico, i nove hanno auspicato un rafforzamento delle istituzioni esistenti, e cioè le commissioni della comunità, il parlamento di Strasburgo e la Corte di giustizia. Ma si tratterà di un rafforzamento soltanto nominale. A queste istituzioni, infatti, viene affidato il compito di fare di sei mesi in sei mesi un bilancio dello stato della comunità, che non avrà, però, alcun carattere vincolante. Nella incapacità di dare un reale carattere comunitario all'Europa a nove, si tenta di ripiegare su una sorta di alleanza politica tra Stati i cui obbiettivi, tuttavia, rimangono tutt'altro che definiti.

In questa cornice va anche valutata la decisione di creare un meccanismo di intervento nelle crisi internazionali, meccanismo che si articola nella facoltà del presidente di turno del consiglio dei ministri di convocare gli ambasciatori degli altri otto paesi per comunicare loro la necessità di procedere a consultazioni urgenti a diverso livello, ivi compreso quello massimo. Le decisioni relative all'ultimo punto sono, ci sembra, quelle che marcano il carattere involutivo di una comunità che si va sempre più configurando come una istituzione verticistica senza alcuna partecipazione delle masse popolari dei singoli paesi alla elaborazione delle sue scelte. Particolarmente grave è che un governo come quello italiano le abbia sottoscritte, associandosi, così, ad una visione dell'Europa a nove priva di qualsiasi carattere democratico.

Un bilancio complessivo? A parte il gesto positivo della lettera al segretario dell'ONU, per il resto i fatti parlano da soli, e confermano, ci sembra, il giudizio formulato ieri: il futuro dell'Europa a nove rimane incerto, carico di incognite, in un mondo caratterizzato dai prodromi di una crisi del «modello di sviluppo» capitalistico che si annuncia con caratteri di sempre maggiore gravità.

Il comunicato finale

COPENAGHEN, 15.

Il vertice dei capi di stato e di governo dell'Europa a nove ha approvato stasera tardi un documento conclusivo dei lavori che consta di nove punti e di un annesso dedicato ai problemi dell'energia. Il comunicato si apre con la ripetizione della volontà dei nove di parlare con «una sola voce». Nei primi cinque punti si da conto delle decisioni relative alla definizione dell'Unione Europea, di quella relativa a frequenti riunioni di vertici, al rafforzamento delle istituzioni della comunità, al meccanismo delle riunioni di emergenza. Il punto sei è dedicato al Medio Oriente e formulato nel modo che segue: «I capi di stato e di governo si felicitano della riunione di una conferenza di pace a Ginevra e lanciano un appello ai partecipanti perchè essi non risparmino sforzo alcuno per arrivare rapidamente ad un accordo giusto e duraturo. I nove governi sono pronti a offrire il loro aiuto in vista della ricerca della pace e della garanzia di un regolamento. Essi ne informeranno il segretario generale dell'ONU.

«I capi di stato o di governo hanno riaffermato la posizione comune dei loro governi sulle questioni del Medio Oriente, quale è contenuta nella dichiarazione pubblicata il 6 novembre. Recenti avvenimenti li hanno rafforzati nella convinzione che la sicurezza di tutti gli stati di questa regione che si tratti di Israele o dei suoi vicini arabi è legata alla piena applicazione della risoluzione n. 242 del Consiglio di sicurezza in tutte le sue parti, prendendo anche in considerazione i diritti legittimi dei palestinesi. I capi di Stato e di governo sono convinti che le esigenze in materia di sovranità e le esigenze in materia di sicurezza possono essere soddisfatte attraverso una conclusione di accordi di pace comprendenti tra l'altro garanzie internazionali e zone smilitarizzate».

I punti 8 e 9 riguardano i problemi interni della comunità e in particolare la decisione di istituire il fondo regionale.

In un annesso al comunicato si affrontano i problemi energetici. Vi è in sostanza la richiesta che la commissione della CEE presenti entro il 31 gennaio 1974 delle valutazioni complessive che possano permettere al consiglio dei ministri di assumere provvedimenti atti ad assicurare un funzionamento ordinato del mercato comune dell'energia. Il consiglio dei ministri dovrebbe inoltre adottare disposizioni perchè gli stati membri della comunità adottino misure concertate in vista di restringere il consumo di energia. Il consiglio adotterà anche un programma comunitario globale relativo alle fonti energetiche di ricambio e prima di tutto per sviluppare «una capacità europea di arricchimento dell'uranio cercando anche uno sviluppo concertato e armonioso dei progetti esistenti».

Alla vigilia della conferenza di Ginevra e nell'imminenza delle elezioni

Clima d'incertezza a Tel Aviv

La guerra e le sue conseguenze hanno posto la vita politica israeliana di fronte ai reali termini della questione mediorientale - Appare sempre più evidente che la pace non potrà che basarsi sull'applicazione delle risoluzioni dell'ONU - Il peso dell'isolamento in Europa e Africa

Dal nostro inviato

TEL AVIV, 15.

A quindici giorni dalle elezioni, a settantadue ore appena dall'apertura della conferenza di Ginevra, mentre si attende l'arrivo del segretario di Stato americano Kissinger che concluderà domani mattina il suo periplo arabo, Israele si presenta in una atmosfera di inquieta *incertezza*. L'arroganza oltranzista delle destre, le divisioni che travagliano la coalizione di governo e gli interrogativi che si pongono gli strati più coscienti dell'opinione pubblica, in una specie di riflessione concreta e smitizzante dopo il trauma della guerra del «Kippur», ne sono i segni più appariscenti.

Quanto essi siano reali o soltanto apparenti negli ambienti dirigenti (per prendere tempo dinanzi a delle scelte che comunque hanno delle scadenze non facilmente procrastinabili) non è semplice stabilire. L'ombra di un rifiuto a recarsi a Ginevra martedì prossimo, qualora Damasco non consegni la lista dei prigionieri di guerra israeliani ancora in sue mani, viene a tutt'oggi mantenuta. Molti tuttavia, qui a Tel Aviv, sono del parere che si tratti di una strategia che ha adottato la tattica della recalcitranza per ottenere non solo quello ma anche altri scopi che non si intende scoprire subito.

D'altro canto gli ambienti politici di Tel Aviv sono convinti che Kissinger riuscirà oggi a Damasco a sbloccare la situazione. E, si afferma, anche se così non fosse, il fatto che ancora ieri l'ambasciatore israeliano a Washington, Dinitz, abbia detto, arrivando a Tel Aviv per presenziare ai colloqui di Kissinger con il suo governo, che Israele non siederà mai con la Siria se questa non accede alla richiesta dei prigionieri, non vuol dire che gli israeliani rifiutano di andare a Ginevra. Quello infatti che preoccupa il governo israeliano non è tanto andare o meno a Ginevra, bensì il contesto in cui oggi si vede costretto ad andarvi e quindi in che modo cercare di sfuggire, aggirare o anche negoziare i problemi sul tappeto: vale a dire una pace basata sull'applicazioni delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Rilevando questa recalcitranza, ancor più evidente dinanzi alla realizzazione di una richiesta del resto sempre avanzata da Israele e fino a ieri respinta dai paesi arabi, quella cioè di un negoziato diretto tra arabi e israeliani, molti osservatori politici oggi cercano di individuarne le ragioni. Perché dunque andiamo a Ginevra come se vi fossimo trascinati a forza, si chiedono molti commentatori. E' che nel frattempo si sono manifestati tutta una serie di fatti che sono direttamente legati alla guerra del «Kippur». Fino a ieri in Israele, anche quando ci si riferiva (per giustificare una politica aggressiva e annessionistica) ai «cento milioni di arabi», al loro «immenso territorio» e alle loro «risorse illimitate» non ci si credeva, veniva ritenuta una realtà astratta.

La guerra del «Kippur» ha messo Israele dinanzi ad una realtà ben concreta e questa è l'opinione generale che se ne ricava. Una realtà con la quale non si può più non fare i conti. Le dimensioni del conflitto sono risultate tali da non potere, anche qui, non venire considerate nel quadro di un pericoloso confronto tra URSS e Stati Uniti, confronto che le due superpotenze hanno fatto di tutto per scongiurare ed evitare, limitando quindi quei margini di manovra che Israele aveva sempre avuto dagli Stati Uniti nei precedenti conflitti con gli arabi, soprattutto nel 1967. Ci si rende conto infine, seppure spesso con rabbia e disappunto, del peso che rappresenta per Israele il suo presente isolamento in Europa, in Asia, in Africa, isolamento che solo propagandisticamente può essere attribuito al «ricatto del petrolio» arabo. Ecco quindi alcune delle ragioni per cui a Tel Aviv questa conferenza di Ginevra non è vista come quella cui gli israeliani dicevano in passato di aspirare.

Questi i motivi di fondo per cui Golda Meir, come ha detto proprio ieri sera in un comizio elettorale a Gerusalemme, afferma con il tono quasi di un amante tradito che «se l'Unione Sovietica è nemica di Israele, gli Stati Uniti non sono nemici degli arabi». C'è uno sforzo qualsiasi per cercare di negoziare seriamente in questo contesto? Per ora il governo israeliano cerca di riempire il «vuoto» dei suoi no agli aspetti principali del problema di fondo che è quello del ritiro dai territori occupati e del riconoscimento dei legittimi diritti del popolo palestinese, facendo balenare la possibilità di risolvere «nella prima fase della conferenza» quello che non ha voluto risolvere al chilometro 101 della strada del Cairo, vale a dire il disimpegno delle truppe sul fronte. E allo stesso tempo Tel Aviv cerca di premere affermando, alla vigilia dell'arrivo di Kissinger, come ha fatto la stessa Golda Meir, che «può avvenire che dovremo dire no non solo agli arabi ma anche al nostro grande amico».

«E' probabilmente perché il dottor Kissinger non ignora questo stato d'animo — scrive oggi un quotidiano governativo di Tel Aviv — che i portavoce americani indicano che è desiderio degli Stati Uniti che Israele si presenti a Ginevra in una posizione di forza, che Washington non cederà al ricatto arabo e che il Congresso americano ha adottato questa settimana due risoluzioni che non mancheranno di rincuorarci: quella di accordare un aiuto militare di 2,2 miliardi di dollari, e quella che rifiuta crediti americani all'URSS se non autorizzerà la libera emigrazione degli ebrei in Israele».

Per analoghe ragioni d'altra parte, il ministro delle Finanze Sapir, tornando dagli USA ieri, affermava, per tranquillizzare coloro che temono una pressione americana, che gli Stati Uniti «malgrado l'assistenza data ad Israele, non sfrutteranno questa situazione».

E' in questo quadro che la campagna elettorale procede con estrema discrezione: fiacchi comizi e pochi manifesti. Al linguaggio aggressivo della grande alleanza di destra che accusa il governo di Golda Meir di aver portato il paese sull'orlo della catastrofe, si risponde con formule ambigue, che, secondo gli ambienti più avanzati, mirano ad evitare ciò che la stessa Golda Meir va paventando nei suoi comizi: il timore cioè di una polarizzazione di forze attorno a quelli che ha definito gli stati d'animo estremi, «coloro che non vogliono cedere nulla e coloro che vogliono cedere tutto». Ciò che rischierebbe di aprire la strada soprattutto a questi primi: dato che sono molti in Israele a pensare oggi che nella stessa coalizione di governo non vi sono falchi e colombe, ma falchi vestiti da falchi e falchi vestiti da colombe.

Franco Fabiani

ESTRAZIONE LOTTO

del 15 dicembre 1973

BARI	2	70	18	90	14	1
CAGLIARI	78	37	13	65	50	2
FIRENZE	73	5	90	48	33	2
GENOVA	47	48	37	78	70	x
MILANO	16	51	23	67	22	1
NAPOLI	81	2	43	71	11	2
PALERMO	10	82	13	45	78	1
ROMA	38	16	44	30	82	x
TORINO	61	70	75	22	2	2
VENEZIA	16	36	5	44	88	1
NAPOLI (2. estratto)						1
ROMA (2. estratto)						1

All'unico «12» che è stato giocato ad Augusta spettano L. 38.300.000; ai 134 «11» L. 214.400; ai 1.200 «10» L. 22.400.

Direttore ALDO TORTORELLA
Condirettore LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile Alessandro Cardulli

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4355.
DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE, 00185 - Roma - Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA anno 23.700, semestre 12.400, trimestre 6.500. ESTERO anno 35.700, semestre 18.400, trimestre 9.500 - Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno 27.500, semestre 14.000, trimestre 7.550. ESTERO anno 41.000, semestre 21.150, trimestre 10.900. PUBBLICITA': Concessionario esclusivo S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina, n. 26 e sue succursali in Italia - Telefono 688.541 - 2 - 3 - 4 - 5. TARIFFE (al mm. per colonna) Commerciale, Edizione generale feriale L. 550, festiva L. 700. Ed. Italia settentrionale L. 400-450. Ed. Italia centro-meridionale L. 300-350. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 120-200; Toscana L. 100-120; Napoli - Campania L. 100-130; Regionale Centro-Sud L. 100-120; Milano - Lombardia L. 100-250; Bologna L. 150-250; Genova - Liguria L. 100-150; Torino - Piemonte, Modena, Reggio E., Emilia-Romagna L. 100-130; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: Edizione generale L. 1.000 al mm. Ed. Italia settentrionale L. 600. Ed. Italia Centro-Sud L. 500 - NECROLOGIE: Edizione generale L. 500 per parola. Ediz. Centro-Sud L. 350 per parola; edizioni locali Centro-Sud L. 250 per parola. Ediz. Italia settentrionale L. 400. Edizioni locali Italia settentrionale L. 400 - PARTECIPAZIONI AL LUTTO: Lire 200 per parola in più Lire 300 diritto fisso per ciascuna edizione.

Stab. Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, n. 19

ea ENCICLOPEDIA DELL'ARTE GARZANTI

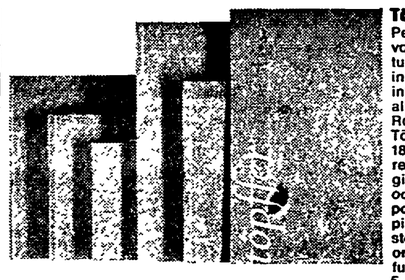
Garzanti

Enciclopedia dell'Arte
6500 voci
1200 illustraz.
880 pagine
4200 lire

Un'opera per tutti coloro che amano l'arte, un'informazione esauriente e criticamente aggiornatissima sugli artisti di ogni tempo e di ogni paese.

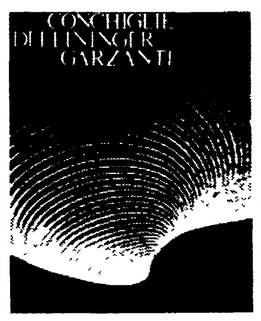
Tutta a colori
negli inserti: 400 descrizioni di capolavori una guida ai principali musei un glossario dei termini artistici

Solo per Natale anche in edizione rilegata
9800 lire



Töpffer
Per la prima volta pubblicati tutti insieme e in edizione integrale gli album di Rodolphe Töpffer (1799-1846), lo scrittore e disegnatore ginevrino che occupa un posto di primo piano nella storia delle origini dei fumetti.
5 volumi riuniti in cofanetto
18.500 lire

I Grandi Libri
è una collana aperta che spazierà senza limitazione di tempo e di genere dai poemi omerici alla grande narrativa russa, dalle opere più significative della letteratura extraeuropea ai più importanti romanzi del nostro Ottocento e Novecento. Ogni testo è preceduto da una «voce» introduttiva sull'autore e sull'opera redatta dai migliori critici e scrittori. Finora sono usciti 47 volumi; il loro prezzo varia dalle 600 alle 950 lire per volume.



Conchiglie
di Andreas Feininger
20.000 lire

Le conchiglie
di Hugh e Marguerite Stix e R. Tucker Abbott
fotografie di H. Landshoff
5000 lire

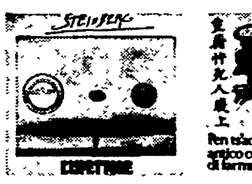
due classici del fumetto anni '30

Cino e France
di Lyman Young
8500 lire

Brick Bradford
di William Ritt e Clarence Gray
8500 lire

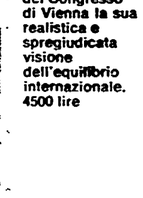
Lettere a Elisa
di Salvatore Di Giacomo
Un documento inedito sulla personalità di un grande poeta e insieme uno straordinario romanzo d'amore. 7500 lire

Diplomazia della Restaurazione
di Henry Kissinger
Il più grande diplomatico d'oggi prefigura in questa rigorosa analisi del Congresso di Vienna la sua realistica e spregiudicata visione dell'equilibrio internazionale.
4500 lire



L'Ispettore
di Saul Steinberg
Con una linea fluida e continua Steinberg esprime, al di là dell'umorismo e della caricatura, un'interpretazione acuta e corrosiva della vita contemporanea. 9500 lire

Pen ts'ao p'in hui ching yao
Antico codice cinese di farmacologia
5500 lire



Le caste paretì
di Giuseppe Cassieri
2500 lire

Il favoloso 007
di Ian Fleming
4800 lire

Tutankhamen
di Howard Carter
5500 lire

Il giardino in casa vostra
di Ernesta Drinker Ballard
3000 lire

Ingres
di Robert Rosenblum
15.000 lire

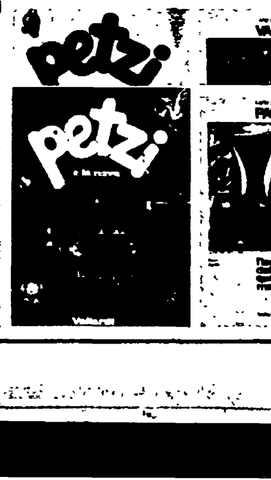
Chagall
di Werner Haftmann
15.000 lire

Dalì di Dalì
4200 lire

Le storie a quadretti
L'arte per i bambini

e per i più piccini due nuove coloratissime collane:

Petzi e la neve
Petzi nel paese del sonno
Petzi al Polo
di Carla e Vilhelm Hansen
2000 lire ciascuno



Paul Klee
L'isola dei quadrati magici
Van Gogh
La notte stellata
di Pinin Carpi
2000 lire ciascuno